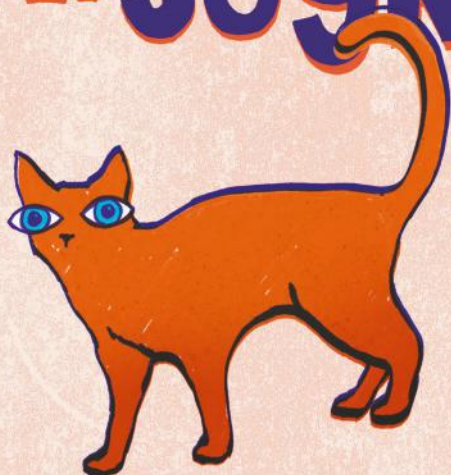


DALL' AUTRICE DI *SOTTO IL BURQA*

**DEBORAH ELLIS**

**IL GATTO  
NELLA CITTÀ  
DEI SOGNI**



Rizzoli

**DEBORAH ELLIS**

**IL GATTO  
NELLA CITTÀ  
DEI SOGNI**

Traduzione di MARA PACE

Rizzoli

Titolo originale: THE CAT AT THE WALL

© 2014 Deborah Ellis

Tutti i diritti riservati

Publicato per la prima volta in Canada e USA nel 2014  
da Greenwood Books Limited  
[www.groundwoodbooks.com](http://www.groundwoodbooks.com)

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano  
Prima edizione Narrativa settembre 2016

ISBN 978-88-17-08917-3

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

*Per chi porta gentilezza dove c'è caos*

# Uno

Il mio nome è ancora Clare.

Non è cambiato, anche se nessuno lo usa più.

Nessuno mi chiama più in nessun modo.

Sono morta a tredici anni e quando sono rinata ero un gatto. Una gatta, per la precisione.

Una gatta randagia in un posto strano, molto lontano da casa.

Un attimo prima uscivo dalla mia scuola a Bethlehem, in Pennsylvania. Poi c'è stato un periodo di buio, come quando ci si addormenta. Al mio risveglio ero qui, a Betlemme: quella vera. Ed ero una gatta.

Non so se è stato un incidente – qualcosa che si è inceppato nei meccanismi che regolano l'universo – o se Dio ha deciso di giocarmi un brutto tiro, o se è tutto un incubo e in realtà sono in coma all'ospedale di St. Luke.

Nessuno mi ha detto nulla.

Ma sono andata al catechismo finché mia nonna era in vita, e nulla di quello che mi hanno raccontato sul paradiso e l'inferno si avvicina a quello che mi sta capitando.

Alcuni giorni fa è successo qualcosa. Non riesco a smettere di pensarci, eppure non sono una che perde tempo a rimuginare.

Tutto è cominciato sul Grande Muro, dove mi ero seduta.

È una costruzione che mi ricorda le barriere autostradali, quei pannelli che assorbono il rumore e tengono lontani dal traffico gli ubriachi e gli idioti, anche se questo muro è più grande e corre in mezzo alle case. Qua e là ci sono delle torri di guardia e in alcuni punti il muro si abbassa, ma solo per lasciare maggiore spazio al filo spinato che lo sovrasta.

Trascorro un sacco di tempo seduta lì sopra. Mi piace guardare dall'alto le persone. Da lassù riesco a monitorare entrambi i lati del muro. Non che succeda nulla di interessante, ma almeno faccio passare il tempo.

Essendo una gatta senza televisione, di tempo da far passare ne ho parecchio.

La notte scorsa ero ai confini di un villaggio, poco lontano da Betlemme. Era una notte buia. Niente luna. Stelle di poco aiuto. Da una parte del muro, con le luci che brillavano alle finestre, l'oscurità non era un problema. Ma dall'altra parte era

tutto nero; l'elettricità era saltata. Le uniche luci accese erano i fari delle torri di guardia, perlopiù puntati sul muro. Facevano splendere i graffiti, ma tutto il resto era immerso nel buio.

Stavo lì seduta, da poco fuggita a un bel tram-busto scoppiato a terra un paio d'ore prima. Mi stava venendo fame e così sono saltata giù, avventurandomi nella zona buia per trovare qualcosa da mangiare.

L'oscurità per me non è più un problema. Da quando sono diventata una gatta, al buio ci vedo meglio di prima. Anche l'olfatto è migliorato, ma questo non è sempre un bene. Il mondo è un posto davvero puzzolente.

Il cibo sono andata a cercarlo nella lunga striscia d'erba incolta che cresce accanto al muro. Sono una gatta da circa un anno, ormai, ma non ho ancora imparato a catturare i topi – proprio per niente – e dai ratti preferisco tenermi alla larga. Restano poche opzioni: quello che mi viene offerto, la spazzatura e tutto ciò che riesco a rubare.

Tra le erbacce c'erano parecchi rifiuti. Tanti sacchetti, la maggior parte già aperti. Mi sono avvicinata per annusarli, nella speranza di trovare qualche avanzo di kebab o di pollo. Non stavo racimolando granché: riconoscevo gli odori, ma restavano solo quelli. Il cibo se l'erano già pappato gli altri gatti.

Gatti ingordi. Non mi lasciavano mai nulla.

Quella notte c'erano felini ovunque tra le erbacce lungo il muro, nascosti dalla spazzatura o sdraiati a dormire nell'erba alta. Il loro odore si mescolava a tutta la puzza che stavo annusando.

Non mi sono accorta di essere nel territorio del re gatto finché non ho visto la sua enorme testa sbucare all'improvviso da dietro un cespuglio di trifogli. Il faro dalla torre gli creava un alone attorno alle orecchie.

Mi sono paralizzata. Lui ha fatto lo stesso. Ci siamo guardati negli occhi, immobili come statue.

Per un istante ho sperato che mi lasciasse passare. Dopotutto, così pelle e ossa, per lui non ero certo una minaccia. Attaccandomi, non avrebbe dato grande prova di sé. Ho perfino pensato che potesse provare pietà.

Ma poi ho sentito un soffio e un verso acuto, e mi sono messa a correre.

Mi inseguiva. Io correvo più veloce.

Lui era più grosso, ma io ero spaventata. Ho continuato a correre senza sosta.

Stavamo disturbando gli altri gatti. Alcuni li ho pestati. Altri li ho colpiti con le assicelle o le lattine che facevo schizzare via correndo. Parecchi si sono uniti all'inseguimento, e così ben presto mi sono ritrovata con una schiera di gatti alle calcagna.

Non so che cosa avrebbero fatto se mi avessero



catturata. Probabilmente non lo sapevano nemmeno loro. I gatti non fanno grandi progetti. Non penso che mi avrebbero uccisa, ma potevano ferirmi seriamente: denti e artigli non scherzano. C'è un sacco di gatti in giro a cui manca un orecchio, la coda o un occhio.

Se mi avessero ferita, chi si sarebbe preso cura di me? Nessuno. Avrei sofferto da sola.

Così ho continuato a correre.

Ho deviato all'improvviso, sono uscita dall'erba e ho imboccato una viuzza del villaggio. I gatti continuavano a darmi la caccia, dietro ogni angolo e correndo sopra le macchine. Mi sono arrampicata sul tetto piatto di una delle piccole case lì attorno e sono riuscita a prendere fiato prima che il branco mi raggiungesse di nuovo.

Via, via, via di corsa. Su da una collina e giù da un'altra. È tutto un susseguirsi di colline, da queste parti. Ho pregato che i gatti che mi stavano col fiato sul collo si stancassero e si fermassero. Ma non è successo.

In cima a una collina, poco più bassa delle altre, ho visto una piccola casa. Sorgeva accanto a un appezzamento di terra ricoperto di rocce, erbacce e altra spazzatura.

C'erano due soldati sulla porta, in tenuta da combattimento, che cercavano di entrare.

Sembravano tranquilli. Niente grida o spari,

come spesso fanno i soldati. Soltanto urti e spinte. La porta non cedeva.

Sono corsa verso di loro, pensando che forse potevano proteggermi.

La banda di gatti era sempre più vicina. Cominciavo a sentirmi davvero stanca.

I soldati hanno dato una spallata alla porta. Che non si è aperta.

Il gatto dietro di me miagolava minaccioso. Ce l'avevo alle calcagna, e i soldati sulla soglia sembravano ancora molto lontani.

Ero sul punto di rinunciare e lasciare che mi prendessero. Dopotutto, la morte l'avevo già sperimentata. La prima volta mi ero trasformata in una gatta. Magari la successiva sarei tornata ragazza.

Prima di cedere, però, ho tentato un ultimo scatto.

Proprio in quel momento, i soldati hanno dato una grossa spallata alla porta.

Che finalmente si è aperta. Tempo un secondo e mi sono fiondata tra le loro gambe, precipitandomi nello spazio basso e buio sotto un divano.

Ho sentito i soldati entrare e chiudersi la porta alle spalle.

Ero salva.